

IL LIBRO

La società si evolve e la lingua italiana (senza genere neutro) è messa alle strette

Fabiana Fusco affronta un tema di grande attualità
Una preziosa riflessione, con molti esempi pratici

IL LIBRO

ANDREA ZANNINI

Qualche mese fa è sorta una polemica per uno striscione nel quale l'Università di Udine, per dimostrare la sua inclusività, si dichiarava "per tutt* e con tutt*". Polemica non inutile, che ha dimostrato almeno due cose: che l'Ateneo friulano non è chiuso nella proverbiale torre d'avorio ma è nel cuore dei cambiamenti che coinvolgono la nostra società; che la questione di genere e le trasformazioni che questa è indotto nella lingua ha raggiunto un grado di rilevanza tale da generare non solo discussioni ma anche vere e proprie prese di posizione ideologiche e militanti.

Dopo lo striscione promozionale, e senza considerare i diversi contributi scientifici che i ricercatori e i docenti (le ricercatrici e le docenti?) dell'Università di Udine producono ogni anno su questo tema, l'Ateneo ha dato alle

stampe, con i tipi dell'editrice **universitaria Forum**, un volume della linguista Fabiana Fusco, docente dell'Ateneo, dedicato a *Genere o generi? Questo è il problema...*. Il tema dei cambiamenti linguistici legati al genere della lingua è affrontato in termini comprensivi e con molti esempi pratici, senza fondamentalismi né fughe in avanti, con molta ragionevolezza.

La lingua, come si sa, è in

cambiamento continuo e registra le modificazioni della società e delle relazioni al suo interno: talvolta le anticipa, talaltra le assorbe a fatica. Se fino a qualche decennio fa avevamo i sostantivi femminili solo per i mestieri nei quali si accettavano le donne (maestra, operaia, infermiera), anzi ne avevamo alcuni per attività esclusivamente femminili e naturalmente umili (mondina, lavandaia), quando le donne hanno cominciato a prendere in modo non episodico la strada delle professioni ci si è accorti che la lingua italiana mancava dei sostantivi e delle forme per esprimere tale avanzamento. Si sono provate varie soluzioni, come ad esempio quella di neutralizzare il genere con termini non marcati e generici (dirigente, responsabile, persona), e molti hanno fatto resistenza a tale differenziazione di genere, magari adducendo di citare la carica e non la persona (come se le cariche e le professioni fossero svolte da automi asessuati) o accampando scuse come la presunta bruttezza delle forme femminili (come se invece parole come "lockdown" o "dad" fossero belle).

Le forme per "chiamare" i mestieri svolti da donne sono in realtà ormai abbastanza stabilizzate, grazie all'uso delle marche di genere, come un utile specchietto alle pagine 67-71 dimostra: oggidi si può dunque tranquillamente dire

la consigliera d'amministrazione, la dirigente, la direttrice, ecc. Osservare questo minimo galateo non è prostrarsi al politically correct, quanto piuttosto rendersi conto che i tempi sono cambiati e che la posizione paritaria della donna nella società passa anche da un suo simmetrico riconoscimento linguistico. Le resistenze, osserva Fusco (la Fusco?) "sembrano poggiare su ragioni di tipo linguistico, ma che in realtà sono di tipo culturale". Il fatto che spesso siano proprio le donne a non accet-

tare la declinazione al femminile, come se la parola "sindaco" avesse uno status superiore a "sindaca", dimostra il retaggio di una concezione per cui il maschile è intrinsecamente superiore al femminile.

Più complicate, e meno difficili da sciogliere sono altre questioni. Quando ad esempio leggiamo in ospedale che "gli utenti devono pagare il ticket prima di effettuare il prelievo" a nessuno viene in mente che le donne siano esentate dal pagamento dell'obolo, a differenza degli uomini. Piuttosto: come intestare una lettera a tutto il personale, sia maschile che femminile, oppure agli studenti dei due sessi, senza dare l'idea di indirizzarsi a solo una parte di essi? Qui i problemi sono più complessi e la Fusco (Fusco?) consiglia saggiamente che si possa intervenire con "cautela e



La copertina del volume



garbo". C'è infatti chi indirizzerà "alle professoressa e ai professori", chi scriverà "Cari/e colleghi/e", chi userà altri espedienti significativamente, però, detti "estranei alla tradizione ortografica italiana", come per l'appunto l'asterisco, la chiocciola (@) o il famigerato schwa (Ø). Grafie inedite che pongono non pochi problemi di pronuncia, di declinazione al plurale ecc.

I lettori e le lettrici non si spaventino. La preziosa riflessione di Fabiana Fusco si ferma qui, non azzarda nemmeno ad entrare in alcuni dei problemi più complessi della relazione tra espressione linguistica e identità sessuale, ad esempio rispetto a quella non binaria, non basata cioè esclusivamente su maschile/femminile. In quel caso sì, la lingua italiana, che non ha il genere neutro, si trova alle strette. Ma per aprire la discussione a riguardo aspettiamo un altro striscione di Uniud. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo striscione dell'Università di Udine che evidenzia l'inclusività